

10. KU JANË ARBËRESHËT? (1)

di D.



Il cortile di casa del poeta Girolamo De Rada
“addobbato” in occasione del centenario della sua morte (2003)

Un grido di dolore ci arriva da Macchia Albanese, paese del De Rada, frazione di S. Demetrio Corone. Ce la manda Franco Esposito, poeta e giornalista che abita a Stresa (Novara). Una lettera triste dove si dice che, fra poco tempo, Macchia muore. Perché così vogliono a San Demetrio. Macchia con strade rotte, con case vuote, con la Posta chiusa, con troppi vecchi e pochi giovani. Una lettera dove si dice che, da cinquant’anni in qua, tutto si va perdendo. Senza che nessuno faccia niente.

Una volta – senza leggi di tutela, senza soldi e analfabeti – si viveva da arbëreshë; oggi – con leggi di tutela, soldi e alfabetizzati in arbëreshë – si vive da italiani. E la scomparsa della lingua è mascherata da conferenze accademiche, i costumi tradizionali avviliti da manifestazioni folk sterili, la fede tramutata in rito. La lettera dice anche questo: “Non vogliamo che si perda la memoria arbëreshë; non vogliamo scomparire; non vogliamo nascondere la testa sotto la sabbia per non vedere quello che avviene intorno a noi; non siamo statue che parlano; non vogliamo diventare persone da museo, ci sentiamo vivi e ci piace parlare”.

La lettera-denuncia la capiamo bene. Viene da una frazione. Come sono frazioni

Marri, Farneta, San Giacomo, Cavalerizzo, Villa Badessa ed Eianina. Ogni volta prese a calci dai loro Comuni. Eianina, per esempio, l'hanno dimenticata come paese: il suo nome – anche se ci sono la storia e le insegne stradali che ce lo ricordano – è scomparso dalle carte del Comune di Frascineto. Purtroppo Eianina vive e lotta, perché vuole vivere. Ma una frazione vive – anche se il suo Comune non l'ama – se i suoi abitanti difendono la lingua, le tradizioni, la storia e il rito. Quando si parla di "memoria", il tempo della scomparsa è vicino. L' arbëreshë non vive "ricordando" la lingua, le tradizioni e il rito. L' arbëreshë vive parlando e scrivendo l' arbëreshë, valorizzando le tradizioni, praticando il rito. Ogni giorno.

Dove sono gli Arbëreshë? Lì dove si parla arbëreshë. Lì dove si vive da arbëreshë. La memoria e il pianto non fanno per gli Arbëreshë.

11. UNO SGUARDO FURTIVO AL FUTURO OLTRE MAKIJ (2)

di Franco Esposito

Caro Agostino, ho letto, sul numero 32 della tua rivista "Jeta Arbëreshë", un breve commento sulla mia lunga campagna giornalistica dalle colonne del "Quotidiano" di Cosenza di quest'estate su Macchia Albanese, sul futuro del nostro piccolo paese italo-albanese, e **in mezzo alla voluta o mistificata sordità dei miei concittadini, dei suoi amministratori e di tutte le Comunità albanesi della Calabria**, mi fa piacere che almeno la tua rivista non si è allineata, e, anche se in ritardo, se ne occupa.

Cosa aggiungere ancora, caro Agostino, su questo nostro irreversibile tramonto, che tu non sappia. Vedo che anche tu continui a batterti con testardaggine sulla mia stessa linea, per quanto riguarda "la difesa della lingua e l'alfabetismo" delle nostre piccole Comunità italo-albanesi della Calabria. Se siamo arrivati a questo punto, se avete o abbiamo intrapreso questa famosa strada del non ritorno, non so più a chi dire grazie.

Capisco ma non ho il coraggio di giustificare l'egoismo dei politici di turno, della nostra apatica, **ibrida Chiesa Ortodossa [3]**, ma la colpa più grave è dei nostri concittadini – nostra, nessuno escluso – che, o con il nostro dissennato assenso, abbiamo permesso a personaggi a dir poco discutibili a governare le nostre Comunità. Se poi a questa complicità aggiungiamo **l'assenza totale della stampa italo-albanese che, invece di scendere a fianco di pochi cittadini animati ancora di qualche sussulto di orgoglio, si occupa sistematicamente di archeologia letteraria**, il quadro è completo.

Per carità, va bene anche a me che si commemori il grande scrittore o il grande scrittore o il grande personaggio, ci mancherebbe: voglio solo dire che **nei momenti di emergenza le riviste ed i giornali devono scendere dai loro piedistalli e devono andare dietro i partigiani asserragliati dietro le barricate**. Forse solo così, non dico che si risolvono i nostri problemi, ma perlomeno si può ancora salvare il salvabile. Se poi pensiamo al paradosso, come sottolinei giustamente tu, che le nostre Comunità sono riuscite a sopravvivere senza leggi di tutela, mentre oggi con le leggi ed i soldi siamo sulla via d'estinzione, non è più materia giornalistica o sociologica, ma entra di diritto nei grandi consulti di massa per bravi psichiatrici.

Torno a ripetere, non diamo colpe a nessuno, ognuno si faccia un attento esame di coscienza e vedrà da solo che se siamo giunti a questo punto la colpa è nostra e solo nostra. Quindi lasciamo stare i convegni inutili, le riunioni carbonare insignificanti, le furbizie tipiche di noi italo-albanesi, le piccole pubblicazioni orribili da terzo mondo, e quel poco di energia o di orgoglio che ci è rimasto cerchiamo di unirla una volta per sempre in una "Lega Italo-albanese" e facciamo sentire il nostro peso non solo sociale, ma anche politico. Altrimenti mentre i nostri Soloni sentenziano e discutono chiusi nelle loro cantine a lume di candela, le nostre gloriose Comunità spariscono dalla geografia.

12. SAT MOS VDESMI: ÇOGHEMI (4)
(Per non morire: Ri-troviamoci)

I vostri makkoti

Egregio Direttore, ci scusiamo innanzitutto se non vi scriviamo in arbëreshë, visto che lo sappiamo solo parlare e non scrivere. Chiediamo quindi perdono per questa nostra negligenza. E' questa la seconda volta che vi scriviamo (da Makij) con l'intento di rispondere ad un quesito, che vediamo ormai da troppo tempo dibattuto (si veda il Vs. editoriale di apertura, apparso nel numero 124/2006 della Vostra rivista, dal titolo, "*Ku vete l'Arberia/Dove va l'Arberia*"), rimasto ancora come un'eco senza risposta: *Che fare della nostra Arberia?*

Il quesito è vitale, non è nuovo e si im-pone ogni qualvolta l'esistenza di un popolo o di una realtà che (si) vive, sta per chiudersi e per finire. **E per non morire (di morte) e continuare il cammino lungo le vie (per molti aspetti imprevedibili) della (nostra) storia richiede, appunto, una risposta (di vita).** Dunque, se si vuol vedere con un minimo di obiettività, l'Arberia di oggi, cioè senza sotterfugi e/o "di nascosto" per paura di essere "scoperti" (a dire la verità), pensiamo che **bisogna guardare in faccia la (nostra) realtà, anche se tragica,**, senza ri-cadere per questo in quel pigro pessimismo (*tipico e comodo degli intellettuali borghesi*, direbbe il nostro caro Gramsci) del: non c'è niente da fare. **Conosciamo già cosa significa il non vogliono volere.**

La realtà in cui ci ri-troviamo a vivere nelle nostre *piccole patrie* (per usare un termine pasoliniano) è fatta di tutt'altra pasta. Purtroppo per noi – poveri comuni e mortali – non possiamo dimenticare il freddo invernale dei **nostri paesi fantasma, abitati da anime morte (gogoliane), sempre più svuotati di ogni (nostra) memoria storica, avvolti dagli ululati dei venti, dalle finestre senza luce** e dai cani (solitari anch'essi) occupare le desolate vie storiche. **Ai nostri paesi è rimasto di arbëreshë - e anche questo forse ancora per poco – solo il nome.** E noi non smetteremo mai di sottolinearlo e non ci stancheremo mai di ripeterlo: **essere arbëreshë non significa solo avere un cog-nome arbëreshë o vantarsi di essere discendenti di Scanderbegh e poi tradirsi nella pratica.** Siamo seri: non infanghiamo con la nostra codardia i nostri padri e antenati, martiri-zzati della fede e delle libertà. Lasciamoli riposare in pace. Riconosciamo il "carattere" dei nostri tempi. Sconfinando quindi, dal pettegolezzo rionale, se veramente si ama l'Arberia, ecco alcune cose che riteniamo necessarie e improcrastinabili fare prima che sia troppo tardi.

ECCO COSA FARE

1. Recuperare e riscoprire (con l'entusiasmo della prima volta in cui si sono aperti gli occhi al mondo) **la nostra storia.** Il nostro vero volto, che non è la maschera di rassegnazione che vediamo dipinta nei volti dei nostri (giovani) arbëreshë. Riappropriamoci della nostra vita, incominciando a svuotarci da tutto ciò che non ci appartiene e ci è estraneo. Allora, si! Possiamo assistere a una nuova "manifestazione storica". Allora si! Ha senso dire, anche con un pizzico di orgoglio: **U jam Arbëreshë.** S'intende, senza per questo essere animati da qualche spirito razzistico. Abbiamo imparato e abbiamo da imparare sempre dagli altri diversi da noi.

2. Comunicare e ri-cominciare a parlare. Oggi le vie di comunicazioni sono sicuramente migliori di quelle dell'Ottocento. Uscire fuori dai ghetti e dalla vita intern-ata in cui viviamo, scambiandoci le visite fra i nostri paesi che si conoscono solo per nome (e alcune volte neanche questo, visto la nostra esperienza personale avuta visitando alcuni paesi arbëreshë calabresi) e mai solcati. Senza incontrarci e senza parlare (noi, "del basso") come facciamo a ritrovarci, a ri-conoscerci e a ricominciare?

3. Non limitarsi alla sola Arberia (geograficamente). Aprirsi e gemellarsi non solo

con i nostri fratelli *shqiptare*, ma anche e soprattutto con tutti quei *arvanites* della Grecia (accomunati dalla stessa nostra sorte subita) sparsi un po' ovunque. Viviamo i tempi di globalizzazione. Per raggiungere questo terzo scopo basta un semplice invito e ritrovarsi con qualche amico, seduti in qualche vecchia taverna o se volete all'aperto (è un modo anche questo per scoprire, la bellezza delle nostre storiche piazze, *ghijtonie* e/o ammirare i colori delle nostre campagne mediterranee) con un semplice bicchiere di vino, accompagnati da un po' di formaggio e se possibile con un po' di salsiccia arrostita. E che diamine!

4. Per fare tutto questo pensiamo ci sia più bisogno di volontà che di denaro. Anzi, se saputa "trattare" la nostra storia può risultare una buona fonte di guadagno.

5. Ecco, che forse possiamo dare un senso e un futuro, a chi (come i nostri giovani) sta per lasciare i nostri paesi, rispondendo così alla loro domanda: Perché rimanere in Arberia? E, non preoccuparsi poi tanto di chi non ascolta. La questione non è matematica: Chi ci stà, ci stà.

Se invece, si continua a far finta di non vedere la scomparsa fisica e la degradazione in cui versano le nostre sempre più residue comunità, a trastullarci (sprofondarci e gingillarci nelle nostre comode poltrone serali con films americani e sognare futuri preconfezionati da latri) a satollarci con il recitare il rosario delle nostre disgrazie (per colmare il vuoto della nostra anima), allora sempre più si assottiglieranno le possibilità di una vera rinascita (*arbëreshë*). **E non meravigliamoci se vediamo sempre più crescere l'erba alle porte delle nostre case** (vuote), se gli avvoltoi (umani) si aggirano indaffarati nella compravendita di pezzi dei nostri paesi e della nostra storia.

E in questo mare di abbandonati in cui vive l'Arberia ci auguriamo, senza nutrire grandi speranze, che gli amministratori dei nostri comuni ri-creino o ri-aprano i contatti fra i vari paesi *arbëreshë* dis-persi. Per esempio utilizzare i pullman a loro disposizione per visite ai nostri paesi *arbëreshë*, vicini e lontani, al fine di ricomporre quel mosaico spezzettato e diviso nei secoli, quale è la nostra Arberia. Si pensi solo al nostro poeta De Rada, che per prendere moglie si recò fino a Cavallerizzo a dorso d'asino; oppure, al suo nipote Francesco che si accasò a Cerzeto. Nella speranza di non averVi tediato e di non essere stati pallosi, Vi ringraziamo per la vostra gentilezza e ospitalità, facendo gli auguri a tutti gli *arbëreshë* (che non si vergognano di chiamarsi ancora tali) di ritrovarsi.

Nel frattempo *piiula* (il gufo) canta solitario volteggiando nella notte, sopra le macerie dell'Arberia.

P.S. Inutile, sarà forse aggiungere, che di quanto sopra sinora scritto non è di nessuna utilità, a chi non crede in questo popolo – gli *arbëreshë* – e a chi non è un po' orgoglioso della propria storia. La nostra lettera, se si è capito, non era rivolto a loro.

NOTE

(1) Articolo a firma di D. in "*Jeta Arbëreshë*" (mensile bilingue di informazione e cultura *arbëreshë* in Italia e nel Mondo), Anno IV, **Gennaio 2005**, n. 32;

(2) "*Lettera dl direttore*". Articolo a firma di *Franco Esposito* in "*Jeta Arbëreshë*" – Anno IV – **2005** – n. 33;

(3) E' da intendersi l'ibridezza dell'attuale chiesa Uniata Italo-albanese, cui oggi – ancora – gli *arbëreshë* appartengono: cioè né carne, né pesce;

(4) "*Lettera dl direttore*" (del **29/01/2007**) nella rivista: "*Katundi Ynë*" n. 126 – 2007/1 – pagina 3.